

IMT Institute for Advanced Studies

Lezione Inaugurale dell'Anno Accademico

I motori della crescita: responsabilità, merito, istituzioni

Corrado Passera

Consigliere Delegato e CEO di Intesa Sanpaolo

Lucca, 29 marzo 2010

Sono davvero onorato di inaugurare il vostro anno accademico e per questo invito ringrazio in modo particolare il direttore **Fabio Pammolli**. Mi fa soprattutto piacere perché mi è stato chiesto di parlare di **merito**, di **ruolo delle istituzioni** e di **responsabilità**, che sono le caratteristiche più qualificanti di una **vera classe dirigente**. Applicare questi concetti alla **crescita** vuol dire affrontare il più urgente dei problemi – e quindi la più urgente delle responsabilità - che abbiamo davanti a noi.

Sul tema della crescita, intesa in senso non puramente economico, ma anche come sviluppo e progresso sociale, in tutta Europa non si ragiona abbastanza e soprattutto non ci si impegna a sufficienza, a vari livelli. Prima di entrare nei vari ragionamenti vi dico in sintesi i messaggi di fondo:

- per costruire il futuro abbiamo bisogno di maggiore e migliore crescita
- crescere di più e meglio si può: lo spazio c'è per un Paese come il nostro
- il funzionamento dei motori della crescita dipende da noi, dalle nostre scelte e dal nostro impegno
- la sfida non è né solo economica né solo tecnica ma soprattutto culturale
- una Scuola Superiore come la Vostra può svolgere un ruolo molto importante e utile per tutti.

Di crescita non si parla abbastanza, anche perché è difficile riattivarla quando si ferma – come appunto succede oggi – e si cercano tutte le scuse possibili per cercare di prendere distanza dalle responsabilità:

- Si dice che non si può far nulla: ovvero la crescita dipende da fattori che non possiamo controllare, ovvero che tutto dipende dalla recessione mondiale.
- Oppure che se anche si potesse fare qualcosa non ci sono le risorse: ovvero i vincoli di finanza pubblica ci impediscono di convogliare le risorse verso la crescita.
- O infine si sostiene che se anche ci fossero le risorse non ce lo consentirebbero le regole : ovvero i vincoli europei ci legano le mani.

Ovviamente c'è del vero, ma questi sono in gran parte alibi: per riattivare la crescita e l'occupazione si può e si deve fare molto di più di quanto oggi facciamo in tutta Europa.

A tutto ciò si aggiunge è anche una vera e propria “bolla culturale”, rilanciata dai media, che sembra sottendere un significato quasi negativo del termine “crescita”, una sorta di insofferenza che si alimenta persino nella ricerca di paradigmi alternativi non meglio specificati che passerebbero addirittura per la crescita negativa. Come se la mancanza di crescita non portasse con sé anche la negazione delle speranze, del diritto allo sviluppo personale oltreché collettivo, nei nostri Paesi benestanti, ma soprattutto nei moltissimi che dal benessere sono ancora molto lontani.

La **fuga dalla responsabilità a impegnarsi a riattivare la crescita** è pervasiva, contagiosa, dilagante. La crescita finisce così per essere considerata come una variabile sulla quale non si può influire. Un qualcosa che non dipende da noi, dalle nostre scelte ma da qualche altro fattore esterno, esogeno, come la congiuntura internazionale, l'allentamento dei vincoli europei o la ripresa del commercio internazionale. Cose lontane di cui nessuno si sente responsabile.

Proprio nelle università e fra i giovani **il problema della crescita** deve essere invece sentito come uno dei problemi più rilevanti: perché **riguarda il futuro che vogliamo** – o non vogliamo - costruire. E' proprio in questi luoghi che vanno cercate quelle competenze,

quel rigore, quella sensibilità, quell'energia per spingere e sollecitare la domanda di crescita. Di crescita infatti abbiamo un urgentissimo bisogno per alimentare lo sviluppo, in senso lato, delle nostre comunità.

Oggi la crescita non c'è più. Ce la siamo persa per strada.

Veniamo da un lungo periodo di crescita insoddisfacente: parliamo certamente degli ultimi 10 anni, ma potremmo parlare più a ragion veduta degli ultimi 15 e forse anche 30 anni. In più abbiamo avuto il "buco" di crescita scavato dalla crisi economica e finanziaria che ha colpito il mondo intero nel 2008, e che ha riportato il nostro paese ai livelli di ricchezza dei primi anni 2000. Oggi la nostra crescita è ferma allo zero o, nella migliore delle ipotesi, allo "zero virgola".

Il mondo - dopo aver fatto poco per evitarla - ha affrontato bene la crisi finanziaria scoppiata nel 2008, la classe dirigente internazionale ha fatto nell'immediato del tracollo dei mercati le cose giuste, ha saputo reagire con prontezza, in modo coordinato, con comunità d'intenti. Il G20 quale luogo di coordinamento ed efficace indirizzo delle politiche economiche e regolamentari a livello internazionale è una innovazione istituzionale di portata storica e costituisce uno dei pochi effetti positivi della crisi. Sono stati evitati molti degli errori degli anni '30 e non sono state lesinate risorse – parliamo di cifre a 12 zeri, di trilioni di euro messi a disposizione dagli stati e dalle banche centrali - per far fronte alle difficoltà finanziarie, economiche e sociali che questa crisi ha via via fatto esplodere. Grazie a questi sforzi **la grande crisi finanziaria internazionale non si è evoluta in una nuova grande depressione.**

Tuttavia, adesso, governata e bloccata con successo la grande crisi finanziaria occorre riattivare in tempi rapidi in tutta Europa un nuovo percorso sostenibile di crescita reale. La **priorità numero uno** nell'agenda della classe dirigente italiana, europea, globale deve essere quella di **riavviare una fase di crescita sostenuta e sostenibile** nel tempo. Una parte del mondo in realtà sta facendo la sua parte – Cina, India, Brasile e vari altri – ma non basta a compensare l'insufficiente capacità di reazione del mondo cosiddetto "sviluppato" che invece non sta facendo a sufficienza.

Abbiamo bisogno di più crescita perché **senza crescita**, o con crescita troppo bassa **si corrono grandi rischi**, non si creano nuovi posti di lavoro anzi, si compromettono anche quelli esistenti. Perché senza crescita le finanze pubbliche sono destinate a deteriorarsi, il nostro Welfare State è destinato a diventare un bene insostenibile e non potrà più garantire tutele decorose a una popolazione che sta rapidamente invecchiando. Perché senza crescita le imprese non investono. Perché senza crescita le famiglie faranno sempre meno figli e non costruiranno nuovo futuro. Senza crescita c'è il rischio (anzi, la sicurezza) dello sfilacciamento del tessuto sociale, della sfiducia e del ripiegamento su se stessa della società. Gli egoismi corporativi aumentano, come pure aumentano gli egoismi nazionali e anche la costruzione europea – come quella di altri organismi internazionali – farebbero pericolosi passi indietro.

In altre parole **la crescita è un valore autentico**: senza di essa nessuno dei nostri grandi problemi - dalla disoccupazione all'invecchiamento, alla povertà - potrà essere risolto e rischieremo di preparare un futuro foriero di rischi e non di opportunità come invece le generazioni che ci hanno preceduto erano riuscite a costruire. Quante volte ci sentiamo dire con preoccupazione o disincanto "Il futuro non è più quello di una volta ..."

I quasi 25 milioni di disoccupati nell'Unione Europea, sommati ai forse 25 milioni di sotto occupati già oggi rappresentano cifre allarmanti e ci chiamano ad approntare strategie credibili per il rilancio della crescita sostenibile. Senza nuova forza alla crescita la crisi economica può farsi sociale, e da sociale trasformarsi in crisi anche delle Istituzioni.

Qui introduciamo un primo tema che poi vi affideremo.

Come si misura la crescita oggi? È una misura adeguata?

La crescita oggi è sostanzialmente misurata attraverso un indicatore riconosciuto internazionalmente che in italiano si chiama PIL (Prodotto Interno Lordo) e in inglese si chiama GDP (Gross Domestic Product). È un numero che ha acquisito una forza che va oltre i suoi contenuti perché riduce la complessità di tanti fenomeni a un unico indicatore, permette confronti storici e orizzontali tra Paesi diversi e aree del mondo diverse, ma contiene anche limiti gravi dei quali dobbiamo essere consci. È un parametro importante e da mantenere, ma che dovremo integrare in vario modo se vorremo capire di più ed evitare di ripetere gli errori del passato. Tenendo soprattutto conto che nelle fasi storiche di grandi cambiamenti, eccedere in semplificazione fa perdere la capacità di comprendere i fenomeni in corso. Manca cioè della profondità di analisi e di comprensione storica che studi come i Vostri possono apportare.

Al PIL si arriva secondo tre principali percorsi di calcolo che possiamo qui sommariamente riassumere:

- Consumi + Investimenti + Esportazioni Nette
- Somma dei Valori Aggiunti dei diversi comparti dell'economia
- Redditi da lavoro + Redditi da capitale

Con metodologie di aggregazione statistiche piuttosto articolate e complesse si arriva, per tutte e tre le strade, allo stesso numero magico.

Quali sono i principali problemi che stanno dietro il calcolo del PIL e che non possiamo ignorare se vogliamo avere un misuratore affidabile della crescita, anche a voler parlare solo di crescita economica?

Al di là delle numerosissime approssimazioni e stime nel calcolo che devono essere applicate per quantificare le diverse variabili, i principali difetti dell'attuale misura della componente economica della crescita attraverso il PIL sono i seguenti:

- **il PIL non dà valore al lavoro non retribuito**, o meglio al tempo dedicato alla produzione di beni e servizi fuori dal circuito monetario dello scambio. Il lavoro dedicato all'autoproduzione, alla cura familiare di anziani e bambini, alla cura della casa, al volontariato non è valorizzato nel PIL; se lo fosse in un Paese come l'Italia potrebbe rappresentare anche un 50% di PIL aggiuntivo;
- **PIL non tiene conto delle variazioni delle grandezze patrimoniali** (risparmi, debiti, immobili). Il PIL non è assimilabile alla ricchezza nazionale: è un concetto di flusso, non di stock. Un aumento del Pil non coincide necessariamente con un aumento della ricchezza nazionale. La ricchezza del Paese può dunque risultare diminuita anche quando il PIL cresce o viceversa. Prendiamo ad esempio il terremoto in Abruzzo. Pur avendo indiscutibilmente distrutto un importante patrimonio edilizio e infrastrutturale, il terremoto è stato registrato nelle statistiche del PIL soltanto per gli effetti negativi legati alla temporanea cessazione delle attività economiche locali e per gli effetti paradossalmente positivi legati alle cosiddette "spese difensive" che sono state occasionate per

far fronte all'emergenza e alla mitigazione dei danni, spese che, assai più propriamente dovrebbero, invece, essere escluse da un indicatore di ricchezza. Un evento sicuramente catastrofico come un terremoto potrebbe quindi addirittura tradursi in un incremento complessivo del PIL;

- **il PIL non tiene conto del contenuto qualitativo** di ciò che si produce: il valore aggiunto prodotto nell'economia di mercato non riesce a cogliere appieno e a misurare correttamente il fenomeno della crescente qualità incorporata nei prodotti (perché spesso non catturata dai prezzi di mercato). In secondo luogo risulta di difficile quantificazione il valore dei beni e la qualità dei servizi erogati - a prezzi non di mercato - dalla pubblica amministrazione (che infatti vengono valorizzati al costo di produzione);
- il PIL include il contributo dell'**economia sommersa** – che da sola vale circa il 20% del PIL - ma ne fornisce una valorizzazione molto incerta e solo stimata. Non include infine l'**economia illegale**.

Oggi la performance di un Paese, di una classe politica o dirigente in generale viene – alla fine – sintetizzata in questo numeretto tanto importante quanto impreciso, che approssima la crescita economica ma che confonde qualità con quantità, rende addirittura fuorvianti taluni confronti (è come se nel valutare la gravità di uno stato febbrile non tenessimo conto dell'età o della costituzione fisica del malato) e riduce la società ad economia.

Se per crescita intendiamo un concetto non solo economicistico, ma più vicino a **benessere, sviluppo, progresso**, allora evidentemente dovremo dotarci di un insieme di indicatori molto più articolato. Questa è una sfida culturale in corso sulla quale molte energie intellettuali e numerose istituzioni di livello internazionale si stanno esercitando, senza ancora aver trovato soluzioni alternative al PIL davvero convincenti. Anche perché – ovviamente – le connotazioni culturali di benessere, sviluppo, progresso, possono essere molto distanti nei diversi contesti culturali.

A voler trovare alcuni punti sui quali tutti i gruppi attualmente al lavoro si trovano abbastanza d'accordo, questi sono alcuni dei principali:

- la misura della crescita deve tener conto della qualità e dell'accesso all'**istruzione**, della qualità e dell'accesso ai **servizi sanitari**, della qualità della **giustizia** e dei servizi pubblici in generale per determinarne il valore effettivo e dunque il vero contributo di tali servizi al benessere dei cittadini,
- la misura della crescita deve tener conto della **equità** con cui la ricchezza è distribuita come della **sostenibilità** finanziaria e ambientale che sta dietro ai processi di crescita in corso,
- la misura della crescita deve tener conto di fattori difficili da calcolare, ma non meno importanti dei precedenti come la qualità dei **rapporti sociali**, la tutela dei **diritti**, il tasso di criminalità, il livello di partecipazione democratica e molto altro ancora.

È chiaro che questi discorsi portano lontano e ci vuole una visione culturale di ampio respiro e non solo un'adeguata tecnica economico-statistica per affrontarli. E questa è una delle sfide ambiziose che spero Voi saprete raccogliere.

Il peggiore degli errori sarebbe però quello di buttar via il PIL e infilarsi in un sistema di mille indicatori eccessivamente complicati, non gerarchizzati e non confrontabili internazionalmente. Altro errore sarebbe quello di favorire la tendenza in vari Paesi a "scegliersi" gli indicatori – tutti ne hanno di positivi – per convincere e convincersi che in

fondo le cose vanno meglio di quanto sembri. Autoconsolarsi e non confrontarsi è quasi sempre un esercizio pericoloso.

Tra il PIL “über alles” e i mille indicatori paralizzanti c'è una via di mezzo? Credo di sì.

Il PIL va certamente mantenuto, imparando però a conoscerne ed evidenziarne meglio le diverse componenti. Organizzazioni come l'OCSE potrebbero ricevere il compito di integrarne progressivamente le formule per colmare i principali buchi del calcolo del PIL sul fronte più strettamente economico, finanziario, patrimoniale. Garantendo confrontabilità storica e orizzontale tra Paesi. I massimi esperti in questo campo sono Joseph Stiglitz e il nostro Enrico Giovannini, Presidente dell'ISTAT.

Da subito dovremmo accompagnare però il PIL almeno con **un altro super indicatore** che diventi un secondo misuratore riconosciuto della performance di tutti i Paesi e quindi delle rispettive classi dirigenti. A questo fine proporrei di utilizzare **il numero di posti di lavoro**. Anche su questo concetto ci sarà da intendersi per trovare misure condivise e comparabili, ma la creazione di lavoro è talmente importante e dal lavoro dipendono talmente tante altre variabili importanti, che per fare almeno un passo in avanti si potrebbe introdurre questo meta-indicatore, complementare al PIL. Se anche ci fosse ripresa, infatti, ma continuassimo a perdere posti di lavoro, che ripresa sarebbe? Certo non potremmo mai accontentarci di una *jobless recovery*, di una crescita senza occupazione.

E poi, con determinazione e pazienza, si potrebbero aggiungere progressivamente altri indicatori semplici, trasparenti e confrontabili, per mettere attenzione sulle altre aree chiave del benessere sociale che costituiscono la responsabilità di tutte le classi dirigenti.

* * *

Ritorniamo ora al problema della crescita. Se restringiamo il campo di osservazione all'ultimo decennio il nostro Paese è cresciuto in termini di PIL, ogni anno, di quasi un punto percentuale in meno rispetto al tasso di crescita medio dei Paesi dell'area dell'euro. Cumulando su 10 anni questa differenza, ciò significa che **il nostro PIL potrebbe essere oggi di oltre 10 punti percentuali superiore a quello attuale**. Tradotto in soldoni questo significa che oggi tutti noi potremmo beneficiare di qualcosa come almeno 140 miliardi di reddito aggiuntivo, anche senza aver registrato performance particolarmente brillanti, senza aver corso come la Cina o l'India ma, assai più modestamente, se fossimo stati semplicemente capaci di progredire alla stessa **velocità dei nostri partner** europei, ovvero ad una velocità di crociera normale, **ampiamente alla nostra portata**.

Se poi consideriamo, non il dato puntuale, ma quello calcolato sull'integrale ovvero su tutta l'area di ritardo accumulato nell'arco degli ultimi 10 anni, il totale di valore mancato risulterebbe ben maggiore, e potrebbe essere quantificato in un ordine di grandezza superiore ai **700 miliardi di euro** a prezzi correnti. Risorse perse che avrebbero potuto significare almeno 300 miliardi di risorse pubbliche in più grazie alle quali oggi avremmo risolto molti nostri problemi, e avremmo un debito pubblico molto più sostenibile.

Veniamo al “presente” del nostro Paese. L'Italia ha assorbito meglio di altre economie la fase più aspra della crisi (ancorché oltre 600.000 posti di lavoro siano stati distrutti), grazie ad un tessuto economico ben diversificato fra i diversi settori e comparti e ricco d'impresе competitive, a una tenuta degli ammortizzatori sociali e ad altre misure di governo che hanno permesso di reggere l'impatto e mantenere sotto controllo i conti pubblici, a un contenuto livello di indebitamento delle famiglie e più in generale dell'intero settore privato,

all'assenza di bolle immobiliari e ad un sistema bancario solido, inserito in un sistema di regole e controlli che si è dimostrato tra i più efficaci al mondo.

Consci di questi punti di forza, il nostro Paese – che rimane la terza economia europea – deve approntare una strategia complessiva per risolvere o almeno attenuare i punti di debolezza che da anni impediscono l'espressione del suo pieno potenziale di crescita.

Come fare per riattivare la crescita? E, soprattutto, quale crescita?

Abbiamo bisogno di una crescita maggiore in quantità e migliore in qualità, rispetto al passato. Di un tipo di crescita che tenga conto delle lezioni della crisi, scatenata da un modello di sviluppo insostenibile, drogato, di corto respiro. Dobbiamo **attivare crescita sostenibile**: perché più strutturale e duratura, perché non gonfiata artificialmente dal debito e basata su elementi di competitività delle imprese e del sistema Paese, perché più distribuita fra le diverse aree territoriali e fra le diverse categorie sociali, perché più equilibrata nel coinvolgere i giovani e le donne, perché più compatibile con l'uso delle risorse.

Se guardiamo alla situazione attuale, al contesto geopolitico mondiale ed europeo e alle specifiche problematiche di un Paese come l'Italia, appare particolarmente chiaro che non ci sono ricette facili per riattivare la crescita economica. Nessuno ha il *silver bullet* in canna. Non esistono soluzioni né facili né preconfezionate, al contrario c'è bisogno di coraggio per percorrere strade nuove, alla ricerca di soluzioni anche del tutto innovative. Ciò che serve è un **piano integrato concreto e di medio periodo** da realizzare con coerenza e determinazione per far funzionare al meglio e in modo fortemente coordinato tutti e quattro i **4 motori della crescita**.

L'esperienza storica – ma anche gli eventi più recenti – dimostrano infatti che la crescita economica in Paesi come il nostro è spinta da 4 grandi motori che si condizionano a vicenda: 1) la competitività delle imprese, 2) la qualità del sistema-Paese, 3) la coesione sociale, 4) il dinamismo complessivo.

Uso l'espressione "i 4 motori della crescita" solo per cercare di schematizzare in uno dei possibili modi le tante componenti, tutte tra loro interconnesse, che sono in grado di determinare una crescita strutturale di medio periodo. Tutte le componenti meriterebbero ben altra trattazione: ne farò poco più che un elenco.

Le diverse componenti dei diversi "motori" si sovrappongono ed è talvolta decisamente arbitrario catalogarle in uno o in un altro dei "motori", ma ciò che importa veramente è tener conto di tutte queste componenti, perché la mancanza o la debolezza di ciascuna di esse è in grado di condizionare il funzionamento anche degli altri "motori" e di ridurre la crescita complessiva.

1) **La competitività delle imprese**

Ogni settore di attività economica ha le sue regole, le sue esigenze e le sue priorità. Nessun settore può considerarsi definitivamente maturo, all'interno di ogni attività, anche di quelle considerate più tradizionali, ci sono sempre spazi – talora sorprendenti - di specializzazione e di rinnovamento competitivo. In tutti i settori dove l'Italia eccelle o può eccellere **la crescita della domanda nei prossimi anni è garantita**: dall'agribusiness all'automazione industriale, dal sistema casa al sistema moda, dalla filiera della salute a quella del turismo.

In un momento come questo, e in un Paese come il nostro, oltre alle ovvie condizioni di efficienza che tutte le imprese devono garantire, le variabili chiave di crescita sostenibile sono:

- l'**innovazione** in tutte le sue molteplici declinazioni, ossia di processo e di prodotto, tecnologica e organizzativa.
- l'**internazionalizzazione**, nella sua duplice dimensione: maggiore capacità di trovare mercati di sbocco al di fuori di quello domestico e in particolare nei Paesi ad alto tasso di crescita della domanda (in particolare i BRIC e i paesi della sponda sud del mediterraneo) e maggiore partecipazione al processo di internazionalizzazione del ciclo produttivo.

La capacità di agire e investire in queste due direzioni è funzione della “forza” delle imprese, ed è quindi data:

- dalla capacità di raggiungere le **dimensioni critiche** che - è bene rammentarlo - possono essere anche molto diverse nei vari comparti e settori di attività,
- dal livello di **patrimonializzazione** e dalla solidità della struttura di governance finanziaria.

Solo con le dimensioni e i mezzi adeguati si può dotare le aziende della **qualità del capitale umano**, del management e dei sistemi di gestione, che poi, a loro volta, costituiscono presupposti dello sviluppo.

Occorre mettere a frutto con maggior decisione il dividendo dell'euro – ovvero i bassi tassi di interesse di cui il nostro sistema produttivo ha beneficiato e sta beneficiando grazie alla stabilità della moneta unica - incentivando tutte quelle azioni che, rafforzando in modo strutturale la competitività delle singole imprese (in particolare sui due pilastri fondamentali dell'innovazione e dell'internazionalizzazione), creano benessere per tutti.

Il nostro obiettivo di medio periodo deve mirare a **raddoppiare** almeno il numero di quelle 4.000 imprese di media dimensione (“**il quarto capitalismo**”) su cui si regge buona parte della competitività internazionale dell'intero sistema imprenditoriale italiano. Occorre togliere ogni tipo di vincolo – fiscale, giuslavoristico - che scoraggia le imprese dal “diventare grandi”.

Di fronte ai cali di fatturato e ordinativi dell'ordine medio del 20-30%, di fronte alla distruzione di capacità produttiva innescata dalla crisi, molte piccole e piccolissime imprese, se vogliono sopravvivere, devono consolidarsi ed irrobustirsi attraverso tutte le possibili **combinazioni, commerciali ed azionarie**, al fine di rendere la struttura dei costi e dei ricavi più sostenibile. Fisco e banche devono star vicini e premiare gli imprenditori che si muovono in questa direzione.

2) L'efficienza del sistema-Paese

Sotto questa definizione possiamo considerare tutti quegli elementi di “sistema” che condizionano il funzionamento dell'economia, tutte quelle componenti che stanno intorno alle imprese ma che non possono essere determinate dalle sole imprese.

Una componente fondamentale che condiziona l'efficienza del Sistema-Paese, è certamente costituita dalle sue **dotazioni infrastrutturali**, materiali e immateriali, tradizionali e innovative. L'elenco sarebbe lungo. A titolo di esempio ricordiamo:

- Collegamenti stradali e ferroviari, porti, aeroporti, poli logistici e fieristici e i connessi raccordi intermodali. In alcune fattispecie, penso in particolare agli aeroporti, non c'è bisogno di un maggior numero di dotazioni (l'Italia ha persino troppi aeroporti) ma di un potenziamento e coordinamento delle infrastrutture esistenti, volto se necessario anche a uno sforzo di concentrazione su alcune aree strategiche, capaci di restituire competitività all'intero sistema,
- Il sistema delle reti di produzione, di trasmissione e di distribuzione dell'energia, del gas, dell'acqua, e tutte le infrastrutture collegate: termovalorizzatori, rigassificatori, sistemi di smaltimento dei rifiuti, nonché il sistema di regole di questi settori,
- Sistemi di comunicazione come la banda larga, gli accessi wireless, le comunicazioni satellitari, ecc.,

L'efficacia e l'efficienza del Sistema-Paese è profondamente condizionata dai **sistemi che fanno direttamente o indirettamente capo allo Stato** in alcune delle sue funzioni fondamentali

- il sistema educativo, dell'**istruzione** primaria e secondaria come della formazione universitaria. Stiamo sfornando disoccupati e certamente non stiamo costruendo generazioni pronte a cavalcare le opportunità della knowledge society.
- il sistema della **ricerca**, del trasferimento tecnologico e dell'innovazione applicata. Il ritardo che stiamo accumulando può diventare incolmabile e si misura in centinaia di miliardi di euro rispetto ai nostri diretti concorrenti.
- il sistema della tutela della sicurezza e del diritto, ovvero l'amministrazione della **giustizia** civile, penale, amministrativa.
- **il sistema fiscale e della spesa pubblica** che può con le sue scelte favorire la produzione efficiente di servizi e beni collettivi rispetto alla dissipazione di risorse e agli sprechi, la disciplina fiscale rispetto all'evasione, il rischio rispetto alla rendita, l'orientamento al breve termine rispetto al medio-lungo termine, un settore rispetto ad altri.

Il grado di efficienza del sistema Paese interroga il funzionamento della **Pubblica Amministrazione** centrale e delle sue diverse articolazioni locali nel suo compito di produrre per le imprese e per i cittadini tutta una serie di beni e di servizi collettivi che risultano di fondamentale importanza per permettere la piena espressione della nostra competitività. Tra i più importanti servizi collettivi va sempre ricordata la capacità di decidere, di autorizzare, di verificare, di controllare in tempi ragionevoli e con trasparenza di finalità.

Infine mi preme ricordare come il **sistema finanziario e del credito**, costituito al suo interno dagli intermediari, dal sistema delle regole e dei controlli, dalle istituzioni preposte alla vigilanza, rappresenta anch'esso un pilastro importante del sistema Paese.

Il sistema bancario nel suo insieme costituisce oggi un punto di forza del Paese e ha dimostrato concretamente di saper reggere meglio di molti altri sistemi bancari di fronte alla crisi finanziaria internazionale.

Ciò non significa che non si debba imparare dagli errori del passato e che non ci si debba impegnare a migliorare su molti fronti, ma il modello di fondo rimane solido e competitivo.

Intervenire con decisione su tutte le determinanti dell'efficacia e dell'efficienza del Sistema-Paese è una priorità, perché la produttività delle nostre imprese è fortemente condizionata dalle tematiche di sistema, perché investire nelle infrastrutture significa dare immediato ossigeno all'economia ma costruire anche competitività di lungo periodo e perché dobbiamo velocemente rialzare l'attrattiva del nostro Paese per gli investitori internazionali.

La scarsa efficienza del nostro sistema Paese rende l'Italia poco appetibile nelle scelte di localizzazione produttiva delle imprese. La **bassa affluenza di investimenti diretti esteri** dipende certamente di più dalle scarse infrastrutture e dalle deficienze della Giustizia e dell'Amministrazione che dal costo del lavoro.

3) **La coesione sociale**

Qualunque strategia di rilancio della crescita fondata sul solo motore della competitività aziendale e dell'efficienza di sistema rischia di poggiare su basi non sostenibili se non è accompagnata da un patto sociale forte improntato tanto al consolidamento della coesione quanto alla liberazione di tutta l'energia e il dinamismo che il corpo sociale sa esprimere.

La competitività delle imprese e dei sistemi Paese e la loro propensione alla crescita, all'investimento e alla costruzione di futuro sono infatti fortemente condizionate dal livello di coesione sociale. Questo modo di vedere le cose è molto diverso dal darwinismo sociale o dal pensiero dell'*homo economicus*, dell'*homo homini lupus* che sta alla base delle ideologie economiciste più estreme che hanno avuto tanto successo negli ultimi anni e tanto hanno contribuito alla catastrofica crisi dalla quale stiamo faticosamente uscendo.

La stessa storia della democrazia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale dimostra come la ricerca di coesione sociale non ostacola l'efficienza economica – anche in un contesto di crescente apertura internazionale dei mercati – ma, al contrario, le società più solidali, sono anche le più performanti in termini di sviluppo economico.

Esistono una serie di componenti “nascoste” che contribuiscono alla costruzione di uno sviluppo sostenibile andando ad irrobustire un fattore produttivo che ha pari dignità rispetto al capitale fisico e al lavoro e in primissimo luogo: il **capitale sociale**. Un capitale che tutti i giorni si costruisce e si accresce nelle famiglie, nelle comunità, nelle istituzioni, nel reticolo di relazioni fra le persone, grazie ai valori della tolleranza, dell'aiuto e della responsabilità, tipici di una società aperta e democratica.

Di fondamentale importanza, all'interno di questo quadro, è allora il grado di coesione sociale che può essere assicurato da meccanismi capaci di mitigare i rischi attraverso forme mutualistiche di assicurazione e assistenza in grado di

stemperare le paure per il presente e per il futuro nonché le tensioni legate alle trasformazioni del tessuto produttivo. Fra questi meccanismi di tutela il primo posto spetta al **nostro sistema di welfare** nelle sue varie articolazioni: dal sistema sanitario, a quello della previdenza e dell'assistenza sociale che si declina a sua volta in politiche per la casa, per la famiglia, per l'occupazione. Sono sistemi certamente da efficientare e modernizzare, ma certamente da non indebolire perché costituiscono conquiste profonde della nostra civiltà. A questi sistemi fino ad oggi basati soprattutto sul "pubblico" si aggiunge il crescente contributo dato dal "**terzo settore**", dalle fondazioni e dal volontariato, nella loro capacità di mobilitare significative risorse economiche, organizzative e umane al servizio delle comunità e delle persone.

La coesione sociale – finalmente quasi tutti lo ammettono – non è una specie di zavorra che i Paesi meno competitivi devono portarsi dietro come gli estremisti del liberismo ci hanno raccontato per anni, ma un motore di crescita e di creazione di bene comune altrettanto importante e indispensabile delle componenti più prettamente economiche della società.

4) **Il dinamismo complessivo**

Esistono una serie di componenti "soft" molto importanti che determinano l'energia che una società sa esprimere, la velocità alla quale sa procedere sulla strada dello sviluppo della ricchezza civile personale e collettiva, in una parola il **dinamismo di una società**. Questo dinamismo è il risultato della rimozione delle barriere, di varia natura, che impediscono una effettiva mobilità sociale, la promozione di una cultura del merito e il pieno dispiegarsi delle regole della concorrenza.

Questa forza profonda che contraddistingue le società aperte e libere si fonda su diversi elementi:

- La **mobilità sociale**, sia quella in senso verticale, volta a ridurre il peso del censo nella determinazione del livello di istruzione e dei sentieri di avanzamento professionale, sia quella di tipo orizzontale volta a creare facilità di travaso fra i diversi settori della società, consentendo una maggiore contaminazione di esperienze e competenze fra pubblico e privato, fra sistema finanziario e sistema produttivo, fra impresa e terzo settore, fra mondo del profit e del no-profit, tra culture diverse. Sotto questo profilo il Paese presenta ancora grandi rigidità sia nella compartimentalizzazione "a silos" dei vari settori, troppo poco comunicanti fra loro, sia nella cristallizzazione della stratificazione sociale che fa dell'Italia il Paese che detiene il non invidiabile record della diseguaglianza e dell'immobilismo sociale.
- La **meritocrazia**, attraverso l'offerta di pari opportunità e di uguali condizioni di partenza ma anche di chances e di arricchimento dell'esperienza di vita (evitando ogni forma di egualitarismo senza merito che conduce all'opportunismo e all'irresponsabilità) a tutte le categorie sociali e a tutte le persone per porli nelle condizioni di esercitare in concreto la loro libertà e i loro diritti di cittadini. Meritocrazia è infine e, soprattutto, rispetto delle competenze, delle capacità e dell'impegno: certezza cioè che in tutti i campi e in tutti i settori e in tutte le posizioni di responsabilità ci vadano le persone

più adatte per competenza e attitudine ed impegno. Fa parte della meritocrazia una **maggiore inclusione** di quella parte della popolazione, in particolare le donne e i giovani, e ora, sempre di più, gli immigrati, la cui partecipazione al mercato del lavoro e la cui piena valorizzazione incontra ancora troppe difficoltà.

In tutti e tre questi campi - mobilità, meritocrazia, inclusione - il pilastro fondamentale per il superamento della diversità e dell'ingiustizia sociale era e rimane il sistema della scuola e dell'istruzione permanente: una scuola da far tornare alla sua dignità e dotata dei mezzi culturali e materiali per garantire a tutti di poter raggiungere i livelli più elevati, una istruzione che accompagni le persone in ogni fase della vita. Obiettivi sui quali il Paese dovrebbe investire ben più delle risorse attuali, e in modo più efficace ed efficiente.

- **Le regole del mercato del lavoro e della concorrenza.** Regole che orientino sempre di più il mercato alla liberazione di rinnovate opportunità occupazionali, che favoriscano i recuperi di produttività, il potenziamento delle competenze e, per queste vie, gli incrementi salariali. Regole capaci di restituire alle relazioni industriali un'effettiva funzione al servizio della crescita delle aziende e dei lavoratori, rimuovendo quei corporativismi e conservatorismi, più e meno grandi, che rappresentano spesso ostacoli insormontabili per l'espressione del dinamismo. Il mercato quale luogo in cui domanda e offerta si incontrano nelle modalità tutelate da una precisa cornice giuridica e regolamentare attraverso il dispiegarsi della concorrenza (che consente il prevalere dei più efficaci e non solo dei più forti) rappresenta una potente leva di dinamismo. A titolo di esempio una considerazione può qui essere fatta su quanto la difesa di rendite di posizione di varia natura (fra le professioni, nella produzione di alcuni servizi) e la protezione di alcuni settori dalle regole del mercato concorrenziale (penso in particolare ad alcuni servizi pubblici locali come i trasporti) impediscono l'espressione di un maggiore dinamismo economico e ostacolano la crescita, l'occupazione e gli investimenti.
- La capacità del sistema di creare nuove opportunità di crescita attraverso imprese innovative (start up), di **trasformare idee in imprese, e ricerca tecnologica in industria**, di stimolare lo spirito imprenditoriale fra i giovani e le donne, il trasferimento tecnologico fra università e impresa, la volontà di essere pienamente autonomi per realizzare i propri progetti.
- Il dinamismo di una società è infine dato da un **sistema decisionale efficace**, veloce e tempestivo, in tutti i settori di attività. Ovvero da un lato lungo le sue articolazioni funzionali (istituzionale, amministrativa, giudiziaria), e dall'altro lato lungo tutti i livelli di governo (centrale, regionale, provinciale, comunale).

Qui si colloca il più grave e pervasivo dei problemi italiani.

L'Italia ha due motori che spingono nella direzione giusta: la competitività delle imprese (come dimostra l'andamento delle nostre esportazioni anche negli anni dell'euro forte e dell'eliminazione delle svalutazioni competitive quale strumento di politica economica avvenuta proprio nel periodo in cui la competizione dei paesi emergenti si è

fatta più agguerrita) e la **coesione sociale** (come dimostra la tenuta del nostro tessuto sociale di fronte alla crisi). Entrambi questi motori sono però messi a stress dalla crisi e perderanno inevitabilmente potenza se la crescita tarderà a riattivarsi.

L'Italia ha però anche **due motori che girano a vuoto**, se non addirittura che spingono nella direzione sbagliata: **la qualità del sistema-Paese** (dove si stanno accumulando ritardi, sprechi e inefficienze in tutti i campi, anche se con una forte differenziazione fra i diversi territori geografici) e **il dinamismo complessivo**, in cui possiamo considerarci la maglia nera soprattutto in termini di funzionamento del processo decisionale.

Il mal funzionamento del sistema decisionale non incide solo e unicamente sul motore del dinamismo ma è un elemento trasversale che **blocca** l'espressione della crescita su **tutti i motori**.

Su questo fronte la troppo complessa articolazione della catena decisionale su un numero eccessivo di livelli istituzionali (governo centrale, regioni, province e comuni, per non parlare dei coordinamenti di area vasta o di città metropolitane), dove ogni livello decisionale detiene un sostanziale diritto di veto senza alcuna responsabilità, combinata a una crescente sovrapposizione di competenze e funzioni fra enti diversi (tramite l'applicazione del "concerto decisionale tra dicasteri" e gli effetti deleteri della "legislazione concorrente"), creano un sistema in cui tutti sembrano avere il potere di bloccare una decisione ma nessuno ne porta alcuna responsabilità, rendono la macchina delle decisioni estremamente lenta e costosa, paralizzando di fatto il dinamismo del Paese e aumentando i cosiddetti "costi del non fare".

Qui c'è da realizzare la riforma delle riforme che non solo non costa nulla ma può far risparmiare enormi quantità di risorse e può attivare iniziative e investimenti, e quindi crescita e occupazione in dimensioni sorprendenti.

Una democrazia che non decide, che si ferma, che impiega decine di anni per autorizzare e portare a termine un'opera pubblica essenziale come una tangenziale o un termovalorizzatore, una democrazia che rimane imbrigliata in una paralizzante ricerca del consenso, rimanendo focalizzata sul breve se non sul brevissimo periodo, una democrazia che non dà alcuna certezza sui tempi della giustizia, è una democrazia che non funziona, che scarica sui cittadini costi altissimi in termini di tempi e di ritardi, che crea aspettative frustrate e diffonde sentimenti di sfiducia. **E' una democrazia fragile**, una democrazia in pericolo.

Solo quando tutti i 4 motori spingono nella stessa direzione, a velocità di crociera tra loro compatibili, si crea quel carburante indispensabile per far girare i motori stessi che è la **fiducia**. Solo costruendo fiducia, si possono movimentare quelle energie intellettuali illimitate e rinnovabili per sostenere qualunque processo di trasformazione e cambiamento, avviando un circuito virtuoso di reciproco rafforzamento dei 4 motori. Solo con la fiducia si può guardare al futuro con un atteggiamento costruttivo, si può decidere di fare figli, si può tornare ad investire sul lungo periodo, in innovazione, in istruzione, in infrastrutture, si può dar credito e opportunità ai talenti, alle energie più promettenti e meritevoli, si possono prendere decisioni strategiche con velocità e comunità di intenti, facendo progredire, al di là di ciò che il PIL riesce a catturare, lo sviluppo economico e sociale.

La costruzione, il buon funzionamento e la manutenzione dei 4 motori è uno degli elementi qualificanti della leadership di un Paese e della **responsabilità dell'intera Classe Dirigente** in tutte le sue componenti; imprenditoriale, professionale, politica, culturale, dei media, ecc..

E qui torniamo al ruolo fondamentale che l'Università e una Scuola come questa può svolgere.

Perché un Piano credibile sia messo a punto, monitorato e realizzato ci vuole, un vero e proprio progetto culturale, oltre a grandi doti di leadership. Occorre cioè avere:

- **visione di sistema:** perché tutto condiziona tutto e solo una capacità di vedere in modo sistemico problemi sfaccettati, obiettivi compositi e soluzioni articolate può portare a risultati duraturi e profondi,
- **capacità di contaminazione interdisciplinare:** qui non si tratta di attivare solo le professionalità dell'economia o della gestione aziendale, ma ben di più. Occorre mobilitare trasversalmente un ampio insieme di competenze: dalla geopolitica alle scienze quantitative, dalla tecnologia alle scienze sociali e alle scienze umane,
- **approccio multiculturale:** solo nel confronto e nella diversità si cresce e si possono cogliere le esperienze migliori per risolvere problemi, che non sono più specifici di una nazione o di una cultura ma sempre più globali e che richiedono soluzioni comuni e condivise,
- **interpretazione storica:** una forte consapevolezza della dinamica storica di molti snodi del presente dà spesso migliori chiavi di lettura della contemporaneità ed è capace di meglio orientare il nostro sguardo su un orizzonte di medio/lungo periodo.

La **leadership** è poi il collante di tutto e la leadership della crescita è una qualità che si nutre di elementi che l'Università deve saper stimolare e valorizzare: creatività, comunicazione, gestione del cambiamento.

Il **coraggio** non si può insegnare ma oggi se vogliamo mettere in moto una nuova fase di crescita sostenibile ce ne vorrà tanto, perché bisognerà parlarsi chiaro dei rischi che stiamo correndo, affrontare problemi incancreniti e interessi consolidati e potenti, difendere e modernizzare le istituzioni, mettersi un po' in gioco tutti per trovare nuove formule di collaborazione, di concertazione di rappresentanza e soprattutto di innovazione: un vero, nuovo progetto culturale aperto. L'Università potrebbe e dovrebbe dare l'esempio e una Scuola come la vostra potrebbe dare un grande contributo.

Gli studenti di questa Scuola Superiore e delle scuole come questa hanno la possibilità di svolgere un ruolo particolarmente utile nella società che vogliamo tutti insieme costruire. È una opportunità personale e professionale unica e quindi, anche, una grande responsabilità.